

INTRODUZIONE

Sono qui raccolti cinque saggi che costituiscono la rielaborazione dei contributi presentati al terzo Seminario di studi organizzato dalla *Società italiana di storia della filosofia antica* (SISFA), presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma - Sapienza, nei giorni 22 e 23 gennaio 2016. In quest'occasione il tema della *call for papers* proposta dal Direttivo della Società invitava ad affrontare le questioni oggi cruciali riferite alle filosofie ellenistiche e alla filosofia romana. Le relazioni selezionate sono state accuratamente discusse nel corso del Seminario e di ciò si sono giovati gli autori nel presentare oggi la versione approfondita dei loro contributi. Ne emerge per prima cosa l'impressione che l'evoluzione del pensiero filosofico greco nell'età romana (e in particolare nel periodo imperiale) non abbia subito significativi 'strappi' sul piano della riflessione teoretica: piuttosto si osserva che i vari temi affrontati, pur non costituendo che un panorama inevitabilmente ridotto della ricerca filosofica ellenistica e romana, presentano tutti una connessione esplicita con il pensiero classico, un alto grado di approfondimento riconducibile alla tradizione delle scuole, un significativo e non ostante confronto sul piano delle due lingue praticate: il greco e il latino. Certo sullo sfondo sta l'affermarsi di una nuova concezione del mondo e quindi una nuova prospettiva politica e sociale; di qui il bisogno di ripensare all'etica, al senso stesso del soggetto e ai diversi piani della sua esperienza psico-fisica e decisionale. Tuttavia non c'è dubbio che l'interlocuzione con Platone e Aristotele (e ovviamente con i loro discepoli) appaia non solo imprescindibile, ma – in pratica – naturale.

Le linee di ricerca qui proposte toccano più precisamente questioni attinenti alla filosofia stoica, a quella epicurea, a quella cinico-sofistica e all'aristotelismo di epoca imperiale.

Stefano Maso tenta di fare il punto intorno ad alcuni punti chiave dell'etica stoica affidandosi all'interpretazione romana della medesima; inoltre, prende le mosse non tanto dalla consueta indagine sulle opere del

cosiddetto ‘Seneca morale’: piuttosto, in questa occasione, procede a partire dal ‘Seneca tragico’. Si muove così in sintonia con quegli interpreti contemporanei che mirano a leggere in modo ‘unitario’ le opere del filosofo romano, scorgendovi due modalità parallele (conseguenza anche dell’adozione di due diversi registri stilistici) per riflettere sulle pulsioni e le caratteristiche dell’agire umano. Il proposito pedagogico dell’opera morale e quello dell’opera poetica coincidono; nell’un caso si profila una strategia edificante (*pars construens*), nell’altro un meccanismo teatrale che fa della ‘deterrenza’ lo strumento chiave (*pars destruens*). È possibile allora spiegare il perché e rintracciare il modo in cui, nella sua più profonda essenza, la visione stoica del mondo trova la via per riproporsi nell’ambiente romano. In questo senso torna al centro la figura del *sapiens* e la sua vicinanza all’idea di ‘eroe’ che lo Stoicismo ha costruito: diventa decisivo comprendere che il senso di tutta la filosofia stoica – nella reinterpretazione di Seneca – è guadagnato là dove l’individuo razionalmente coglie la fondamentale appartenenza di sé allo svolgersi del Tutto, e in ciò si impegna.

Nella tragedia è presentata per lo più la figura dell’eroe al negativo: in pratica si mostra il fallimento di chi avrebbe potuto essere *sapiens*. Ma, ci si può chiedere, il *sapiens* può, di fatto, mai ritenersi sicuro nella sua posizione, oppure la sua condizione è pur sempre accostabile a quella del *proficiens*? Costui, certo, è sulla corretta strada, ma se, da un lato, sa cos’è la virtù e intende praticarla, dall’altro è a rischio di fallimento. La passione che si affaccia con tutta la sua forza – testimoniano le tragedie senecane – può contrapporsi alla ragione e abbattere anche chi era sulla buona strada e addirittura sembrava (o pensava di essere) ormai inattaccabile.

In questa prospettiva gioca un ruolo particolare l’*Oedipus*: l’eroe ‘al negativo’ è paradossalmente colui che intendeva praticare proprio la *virtus* stoica esemplare, vale a dire la ricerca della verità. Edipo appare così responsabile, e dunque colpevole, per aver voluto conoscere il proprio destino. Il ruolo del soggetto e il ruolo del destino si intrecciano e lo stoico Seneca approfondisce le implicazioni di questo punto decisivo della sua scuola.

I saggi di Francesco Verde e di Francesca Masi si occupano della filosofia epicurea: entrambi prendono lo spunto dal fondatore, ma poi si concentrano sul modo in cui, soprattutto in ambiente romano e poi imperiale, alcune tesi siano riprese, presentate e discusse.

Verde affronta la questione della cosiddetta bipartizione tra parte razionale e parte a-razionale dell’anima. A suo parere nell’*Epistola a Erodoto* tale bipartizione è assente, mentre è teorizzata con chiarezza nello scolio al § 66 della medesima e da Lucrezio. Si possono supporre contributi di Epicurei

seriori in questo processo? L'indagine si concentra sul significato stesso di 'materia' e di 'aggregato atomico' in riferimento all'anima e su come, eventualmente, si possano o non si possano conciliare due 'parti' distinte dell'anima. Per parti si debbono intendere semplicemente differenti 'funzioni' di un'unica entità e, quindi, si può confermare l'approccio monistico attribuibile originariamente a Epicuro?

Nello studio di Verde, ai problemi dottrinali si affiancano questioni di carattere filologico. In particolare si discutono quei tentativi – quali quello di Jan Woltjer – di correggere la tradizione manoscritta di Diogene Laerzio così da ritrovare già in Epicuro traccia della bipartizione dell'anima. Ancora: l'argomentazione di Verde si avvale di confronti precisi con le testimonianze di Demetrio Lacone (II a.C.) e di Diogene di Enoanda (II-III d.C.). Mediante esse (e mediante Lucrezio) si conferma da un lato la distinzione in parti dell'anima, dall'altro la prospettiva 'evolutiva' in cui va collocata la *Lettera a Erodoto* di Epicuro.

Francesca Masi pone a tema la teoria onirica della scuola epicurea e si fonda su testi di Epicuro, Lucrezio e Diogene di Enoanda: in particolare si propone di spiegare, da un punto di vista fisico, epistemologico ed etico, come si possano sognare oggetti sottratti alla percezione. A suo parere occorre anzitutto correttamente interpretare che cosa siano le rappresentazioni mentali e, quindi, quelle oniriche: per questa strada sarà possibile poi mostrare come da un lato gli Epicurei cerchino di salvaguardare il contenuto informativo dei sogni; dall'altro, di rimuovere i timori che possono derivare dal 'potere' che eventualmente si attribuisse al sogno. Per quanto concerne l'aspetto fisico-meccanico del sogno e del sognare, un punto particolarmente interessante è costituito dall'eventuale 'dispersione/espulsione' [ἐκπίπτειν *Hrdt.* 66; *ieictio*, *Lucr.* IV 917 e 923] all'esterno, durante il sonno, di una parte degli atomi psichici. Ovvio che così si giustificerebbe la riduzione della capacità sensitiva che si riscontra durante il sonno e il sogno: tuttavia, se fosse così semplice, risulterebbe problematico spiegare, al momento del risveglio, il 'rientro' nel corpo di tali atomi (*precisamente* di tali atomi e non di altri). L'altro punto delicato da spiegare è proprio quello relativo alla rappresentazione onirica di oggetti non più presenti alla percezione oppure non esistenti nella realtà esterna. In questa, come in altre occasioni, Lucrezio e Diogene di Enoanda forniscono preziosi contributi alla comprensione della dottrina. Per quanto concerne infine l'aspetto etico, il fatto che la spiegazione della meccanica del sogno sia funzionale a liberare l'anima dai turbamenti che ne possono derivare è senz'altro decisivo: tuttavia questo non implica che i sogni siano mere illusioni e che si apra un qualsiasi spazio a interpretazioni scettiche. Come Diogene di Enoanda osserva (fr. 10 Smith), le rappresentazioni oniriche hanno

un potere effettivo sul sognatore durante il sonno: ma tale forza causale non può che derivare da un qualcosa provvisto di natura corporea.

Il saggio di Aldo Brancacci si concentra su un esempio particolarmente significativo di letteratura retorico-filosofica d'età imperiale, l'*Euboico* di Dione di Prusa. Brancacci offre una ricostruzione e un'analisi del ruolo che questo scritto ha svolto nella storia della cultura filosofica di età imperiale e della ricezione di esso presso figure quali Filostrato, Sinesio, Fozio. In questo scritto, composto verosimilmente dopo il 96 d.C. (cioè dopo la morte di Domiziano e quindi dopo che l'esilio di Dione stesso ebbe termine), il retore ribadisce la strategia intellettuale sviluppata in altri scritti, in particolare i discorsi *Diogenici*, e che consiste nella sapiente e brillante commistione di letteratura, filosofia e politica. Dione sviluppa un *topos* classico della tradizione socratica antica e seriore: l'elogio della vita povera, frugale, conforme alle leggi della natura e scevra dal lusso e dalla corruzione che del lusso è una consueta conseguenza. Come suggerisce il titolo del saggio, Dione non sposa una singola tesi di scuola per difenderla con strumenti dialettici, ma aderisce a una 'causa' che possiamo individuare nell'elogio della povertà, e di questa sostiene il principio tematico ricorrendo alla migliore e più nobile batteria di argomenti che le scuole filosofiche del IV e III secolo gli mettevano a disposizione. Egli pertanto evoca il pauperismo socratico e cinico, cioè la condanna morale e sociale del lusso; quello, di differente rilevanza politica, del Platone della *Repubblica* e delle *Leggi*; il tema della felicità come indifferenza, se non addirittura rinuncia, alla complessa rete di rapporti sociali e materiali imposti dalla vita cittadina, nelle varianti del Cinismo antico e dello Stoicismo antico e medio. L'uso di tale spettro di argomenti, rivestito del talento letterario di Dione, non ha uno scopo solo letterario ma anche e soprattutto prescrittivo e politico.

Il contributo di Silvia Fazzo si incentra su Alessandro di Afrodisia e sulla tradizione esegetica greca inserendosi, come l'Autrice ricorda in apertura del saggio, «in una cesura che le ricerche analitiche su Aristotele hanno progressivamente aperto, fra la lettera originale del testo e l'aristotelismo sistematico della tradizione aristotelica» (p. 123). L'indagine, che intende presentare a grandi linee il problema storiografico di fondo per poi procedere a una serie di ulteriori e progressivi approfondimenti della questione da varie angolature, parte dall'assunzione della difficoltà di esplorare un *corpus*, come quello alessandrino, che, per estensione, supera ampiamente quello aristotelico.

L'itinerario procede attraverso una rassegna bibliografica atta a esemplificare e a mostrare quali siano le differenze maggiori rispetto al passato

e quali prospettive di sviluppo si possano individuare, e approda alla conclusione che, oggi, gli studi su Alessandro e sulla tradizione esegetica sono divenuti un settore di punta nella storiografia filosofica antica.

Uno dei filoni tematici maggiormente approfonditi all'interno del saggio è la questione dell'evoluzione dall'Aristotele «pensatore tendenzialmente sistematico» all'aristotelismo inteso come «sistema di pensiero». In questo, il contributo di Alessandro appare decisivo: si è trattato di un «intervento sistematizzante», volto a «normalizzare» e a organizzare il materiale aristotelico in modo più chiaramente coerente che nel testo di origine.

Silvia Fazzo osserva che una parte significativa della letteratura recente è focalizzata proprio su questo punto, e non per caso un'ulteriore articolazione del presente saggio è rappresentata dalla sottolineatura (in disaccordo con le interpretazioni che valorizzano in prevalenza gli aspetti di eventuale discontinuità o addirittura di originalità rispetto al pensiero aristotelico) della vicinanza estrema tra Alessandro e Aristotele, vicinanza icasticamente espressa dall'Autrice con l'affermazione che «parlare di Alessandro di Afrodisia e parlare del sistema aristotelico in età imperiale, sono due modi per parlare dello stesso fenomeno».

A tal punto il legame tra i due pensatori è stretto che si può dire che «chiunque Alessandro sia stato (...) non ha voluto che lo riconoscessimo né che ci ricordassimo di lui, e non ha voluto valorizzare le proprie idee come intervento personale e originale nell'esegesi del testo aristotelico. La dedica del *De fato* "agli imperatori" (...) è un'eccezione che conferma la regola: perché poi il trattato si presenta come una mera esposizione dell' "opinione che Aristotele ha"» (p. 135) In questo senso vale il «principio generale» (espresso da Paolo Accattino) che descrive efficacemente la trama di rapporti tra Aristotele e Alessandro: quando sembra che Alessandro di Afrodisia dica qualcosa che Aristotele non dice, è perché non si è cercato a sufficienza: cercando meglio, da qualche parte in Aristotele si troverà.

Il Direttivo della *Società italiana di storia della filosofia antica* e il suo Presidente, prof.ssa Silvia Gastaldi, confidano che la realizzazione di questo terzo volume di studi dedicati alla filosofia antica contribuisca, come avvenuto con i precedenti due dedicati ad Aristotele e a Platone, all'approfondimento di alcuni dei temi filosofici cruciali nel mondo classico.

FRANCESCA ALESSE
ARIANNA FERMANI
STEFANO MASO